

## IL PARTITO DEI LEADER SPAESATI

di PAOLO FRANCHI

**H**a senso rivendicare un cambiamento di rotta e di leadership del Partito democratico a settanta giorni appena dalle elezioni?

Arturo Parisi è convinto di sì. Di più: a costo di farsi dare

del professore tra le nuvole, pensa pure che, quando si perde, in una democrazia funzionante questa sia la regola, non l'eccezione.

Che ci sia in questa posizione una buona dose di astrattezza è, come cercheremo di dire più avanti, fuor di dubbio.

CONTINUA A PAGINA 40

Ma ugualmente indubitabile, ci sembra, è che almeno alcune delle argomentazioni addotte per contestarla non sono particolarmente fondate. Anzi: sembrano proprio dare ragione al professore. Per esempio. Intervistato da *Repubblica*, il numero due del Pd, Dario Franceschini, sostiene che in Europa ai leader viene concesso il tempo necessario a «costruire il partito» e quindi le condizioni per vincere le elezioni successive: non si mette in piedi in pochi mesi un partito capace di tradurre la sua dichiarata vocazione maggioritaria in voti sonanti. Giusto. Anzi. Giustissimo. Anche se si potrebbe obiettare, a proposito degli esempi sciorinati da Franceschini, che in Germania, in Spagna, e persino nella Gran Bretagna di Tony Blair si sono rinnovate e ristrutturare più o meno in profondità le case politiche che c'erano, e nessuno ha dovuto, o voluto, costruirle dalle fondamenta di nuove, come invece capita in Italia, dove, apprendiamo, soltanto dall'inizio di luglio sarà possibile aderire a un partito, il Pd, che pure ha già fatto in tempo, in aprile, a perdere le sue prime elezioni.

Ma soprattutto: come sono andate davvero le cose a Madrid, a Berlino e a

Londra? E' vero, come ricorda Franceschini, che Aznar le sue prime elezioni, nel '93, le perse, e dovette aspettare il '97 per prendersi la rivincita: ma le perse per un pelo, con il vento già in poppa, perché il lungo ciclo di governo socialista di Felipe González era palesemente agli sgoccioli. Ed è anche vero che la Merkel, eletta segretaria della Cdu nel 2000, conquistò la vittoria solo nel 2005: ma nel 2002 il candidato premier democristiano sconfitto da Schröder era stato Stoiber, non lei. E, quanto a Blair e a Zapatero, l'esempio non calza proprio. Nessuno dei due era alla guida del proprio partito nel momento della batosta. Tutti e due (seppure con modalità assai diverse, che qui non possiamo richiamare nemmeno alla lontana) ne presero le redini dopo dolorose sconfitte, e dopo che i loro predecessori si erano messi, o erano stati messi, da parte. Tutti e due (non solo Blair) provvidero a rinnovare in profondità strategia e cultura politica. Tutti e due, come si dice nel linguaggio ereditato

dalla tradizione comunista, impressero ai rispettivi partiti una «svolta». E tutti e due ingaggiarono a questo fine, prima e dopo la conquista del potere, la battaglia politica interna del caso, in forme aspre e radicali Blair, in modo più felpato Zapatero.

Dunque, se ci è concesso: le prove «europee» dell'improponibilità della tesi di Arturo Parisi non provano un bel nulla, la regola «europea» è e resta che gli sconfitti si fanno da parte, e che i partiti si assumono il rischio di individuare nuove e più forti *leadership*, nella speranza che la scelta (in genere adottata a maggioranza: nel congresso del Psoe che lo elesse Zapatero prevalse per una decina di voti) si riveli azzeccata. Il problema, semmai, è se e quanto questa regola consolidata si attagli all'Italia odierna e, nella fattispecie, all'odierno Partito democratico. Di un partito, cioè, del quale si è parlato per una decina di anni almeno come di un'ineludibile prospettiva politica, ma senza lavorare a costruirlo e a dargli un'identità e un senso; e che ha preso un minimo di forma, e soprattutto ha individuato (prima per indicazione dei suoi maggioranti, poi attraverso

so le primarie) una *leadership*, quella di Walter Veltroni, solo al penultimo minuto utile.

Che un simile partito (o, per meglio dire, un simile abbozzo di partito) potesse vincere la prova elettorale o, come qua e là si ventilava, anche solo pareggiarla, era, o avrebbe dovuto essere, fuori discussione: la sua stessa conclamata

vocazione maggioritaria doveva e poteva essere interpretata solo come un annuncio di rottura con il recentissimo passato «unionista» e, soprattutto, come un investimento sul futuro. La rottura con il passato si è vista, e in ogni caso il risultato elettorale ha provveduto a evidenziarla anche agli occhi di chi non la aveva colta. L'investimento sul futuro, senza il quale la rottura non solo perde senso, ma somiglia da vicino a un suicidio politico, molto meno. Stanno qui, in sintesi estrema, le ragioni dello spaesamento del Pd, addirittura tangibile nell'ultima, desolata riunione della sua pletrica Costituente alla Fiera di Roma: lo spaesamento di un partito appena — quasi — nato che non soltanto ha perso le elezioni (questo capita nelle migliori famiglie) ma che sembra non sapere bene chi è e dove vuole andare, come si trovasse in una terra di nessuno, e quindi si perde ad almanaccare su stranezze, come la quantità più o meno modica di dialogo da riservare al rapporto con governo e maggioranza o le ambizioni più o meno frustrate dei suoi quarantenni.

E dunque, per tornare a Parisi. Dire che bisogna cambiare segretario perché Veltroni ha perso le elezioni sarà pure cosa coerente, coerentissima, con quanto capita generalmente in Europa, ma è anche cosa a dir poco astratta, anche perché a Prodi, all'Ulivo e all'Unione, qualunque cosa si pensi in materia, sembrerebbe alquanto difficile tornare. Dire che nel Pd è aperto un problema di *leadership*, nel senso che Veltroni deve tuttora guadagnarsela, se ne è capace, perché né le primarie né il trentatré per cento delle elezioni bastano a conferirla pienamente, è invece cosa molto, ma molto concreta. Lo spaesamento, se non gli si trova rimedio, può fare danni irreparabili. E comunque molto più seri delle Fondazioni e delle manovre di un palazzo che non c'è quasi più.